

DALL'INVIATA **Mariagrazia Gerina**

BARBIANA (FIRENZE) Avrebbe compiuto ottant'anni in questi giorni, il 27 maggio, don Lorenzo Milani, che era quasi coetaneo di Pasolini e poco più grande di Luigi Pintor. «Priore di Barbiana dal 1954», recita, nel piccolo cimitero accanto alla chiesa e alla scuola che furono per tredici anni il suo mondo, la lapide che lo consegna per sempre a un altro tempo. Dallo scorso anno, questo luogo sperduto tra le montagne del Mugello, che don Milani trasformò in un piccolo avamposto della scuola per tutti, specie per gli ultimi, è diventato meta di una sorta di pellegrinaggio laico. Così ieri, come un anno fa, migliaia di persone, si sono arrampicate sulla strada che passando per Padulivo unisce Vicchio alla chiesa e alla casa in collina dove la curia confinò don Milani. Gli organizzatori l'hanno chiamata "Marcia di Barbiana". Sembrava un'idea bizzarra, ma ormai è quasi una tradizione, che cammina sulle gambe degli alunni del priore, degli amministratori locali, di insegnanti in cerca di ispirazione. Persone che in questi mesi di mobilitazione contro la guerra hanno rispolverato accanto a "Lettera a

Appuntamento nel ricordo del «Priore di Barbiana». De Mauro: «Lavorava per l'uguaglianza. L'attuale governo la smantella»

In marcia con Don Milani per la scuola di tutti

una professoressa" un altro testo profetico nato a Barbiana, "L'obbedienza non è più una virtù". «In quel libro c'erano già tutte le ragioni per opporsi alle guerre di oggi, ingiuste perché di giuste non ne esistono», racconta Michele Gesualdi, classe '44, fratello di Francuccio, a cui don Milani ha fatto da padre oltre che da maestro (ora è presidente della Provincia di Firenze). Cita a memoria: «Le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far organi e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto». Don Milani rispondeva a quei cappellani militari che avevano definito l'obbedienza di coscienza «espressione di viltà». E per quella risposta fu condannato insieme al direttore di Rinascita, Luca Pavolini che la pubblicò. «Era un prete scomodo specie per quei tempi». Morì prima del '68, ma "Lettera a una professoressa" che denunciava la



Un gruppo di partecipanti alla marcia verso Barbiana

Marco Bucco/Ansa

scuola di classe divenne una delle letture d'obbligo dell'autunno caldo. Quando arrivò a Barbiana non c'era nemmeno la strada. «Pioveva», racconta Aldo Bozzolini, detto "Bozzolo" dai compagni di Barbiana, «e le sue cose dovette portarle su per una salita infangata con la treggia, una specie di slitta a forma di A». È in questo mondo premoderno che radicò tutti i suoi modernissimi pensieri sull'istruzione, la guerra, la democrazia, l'uguaglianza. «Erano gli anni in cui anche l'avviamento professionale, che i ginnasiali guardavano con la puzza sotto il naso, rappresentava una scuola d'élite, frequentata appena dal 10 per cento dei ragazzi», racconta l'ex ministro Tullio De Mauro, anche lui sul sentiero di Barbiana. Mentre passeggiava riannoda i fili di una doppia tradizione: «Da una parte don Milani, il cattolico, dall'altra il Pci di Alicata che butta nella battaglia per scuola media unica». L'Italia si scopriva analfabeta e at-

Genitori e prof occupano le 18 ore

Parte da Torino la protesta per la norma taglia-precari: titolari al posto dei supplenti

Antonio Cassarà

TORINO Comincia oggi l'occupazione di quattro istituti superiori torinesi. Ad armarsi di sacco a pelo e di chitarra, non saranno però gli studenti, ma gli insegnanti, le cui ire sono state scatenate dalla famigerata norma, contenuta in Finanziaria, che impone 18 ore di insegnamento in classe, e produrrà, secondo le organizzazioni di categoria, la perdita di migliaia di posti di lavoro. L'iniziativa, è l'ultima di una lunga serie di proteste contro la Moratti, che proprio a Torino, al Salone del libro, era stata accolta dagli insegnanti come «la ministra della "D-istruzione" della scuola».

«La nostra è una protesta particolare - dice Caterina Davico, precaria 39 anni, dell'Istituto Saffa di Orbassano, la scuola che insieme all'Istituto Galilei Amaldi, al Liceo Artistico Cottini e l'Istituto Rosa Luxemburg di Torino, sono coinvolte nell'occupazione - l'iniziativa, non intende creare disagi agli studenti. Non interromperemo il servizio, ma ci limiteremo a dormire nei locali della scuola e al mattino svolgeremo normalmente l'attività didattica. Alcuni genitori, consapevoli dei danni che la norma sulle 18 ore produrrà sulla continuità didattica e sui progetti educativi, stasera parteciperanno all'occupazione insieme a noi». Anche il Direttore scolastico regionale, Luigi Catalano, è cosciente dei danni che la norma produrrà nella scuola, e infatti, venerdì, in seguito ad un incontro con Cgil, Cisl, Uil e Snals, ha emesso un comunicato nel quale si legge: «La Direzione, ha preso atto delle difficol-

L'efficienzismo della Moratti obbligherà i professori ad insegnare materie diverse durante la settimana



tà di natura didattica e funzionale» causate dalla norma sulle 18 ore, e si è detto quindi disponibile a ridiscuterne l'applicazione.

Le dichiarazioni di Catalano, non sono però bastate a far rientrare la protesta. «perché - dice Cosimo Scarinzi, coordinatore provinciale della Cub scuola - c'è solo una blanda disponibilità a valutare i singoli casi, ma non vi è neppure un accenno all'effetto devastante che l'obbligo delle 18 ore produrrà per le migliaia di precari che dal 1° settembre si troveranno disoccupati. Se a questi si aggiungono quelli che il lavoro lo hanno perso a seguito dell'aumento degli allievi fino a trenta per classe, viene fuori un quadro desolante in cui a pagare sono soprattutto i meno garantiti, insegnanti che comunque hanno speso anni all'interno della scuola».

Alberto Badini, Segretario della Cgil scuola del Piemonte aggiunge: «L'adozione di questa norma crea una situazione deleteria per gli studenti, perché eliminerà gli insegnan-

ti a disposizione, e non essendo possibile nominare sulle supplenze brevi, farà sì che i ragazzi siano abbandonati a sé stessi e perdano settimane di lezione durante l'anno. L'occupazione delle scuole, da parte degli insegnanti è un fatto simbolico di estrema importanza, mette in luce anche gli effetti che l'intera riforma Moratti produce sulla società. Mi chiedo, per esempio, come faranno le famiglie con i redditi più bassi quando non ci sarà più il tempo prolungato? Per questo il sindacato, chiede non solo che nella prossima finanziaria si faccia marcia indietro sulle 18 ore, ma anche una revisione totale dell'intera riforma della scuola». Sulla stessa lunghezza d'onda è anche Enzo Pappalettera, Segretario provinciale della Cisl scuola di Torino: «Noi condividiamo completamente la lotta degli insegnanti le cui ragioni sono più che fondate perché mettono in evidenza le conseguenze di alcune scelte insensate fatte dal Governo Berlusconi; scelte che troppo spesso non giungono all'



Studenti all'interno di un liceo romano durante un'occupazione Giuseppe Arnone/Ansa

come funzionano le "18 ore"

Nella fabbrica dell'istruzione l'insegnante cambia ogni anno

ROMA Insegnanti pronti ad occupare, genitori che passano da un'assemblea a una protesta sotto il provveditorato. La norma delle "18 ore" sta seminando il panico nelle scuole superiori. Di che si tratta? Del carosello di cattedre che comincerà con il prossimo anno scolastico. Il prof che insegnerà filosofia non sarà lo stesso di storia e quello di italiano spiegherà latino in un'altra classe. Molte quinte già sanno che si prepara un cambio di docenti proprio all'ultimo anno. Il perché sta scritto nella Finanziaria 2002: dispone che sia obbligatoriamente portato a 18 il numero delle ore che ogni insegnante dovrà impiegare nelle lezioni in classe. Obiettivo: far diventare più produttivi i docenti, tagliare 12.650 cattedre, ridurre la spesa per l'istruzione. Ragioni di bilancio, imposte senza possibilità di appello. E senza buon senso, visto che, per esempio, la cattedra di matematica e fisica attualmente nel triennio scientifico è costituita già da 17 ore, così come quella di inglese. «Non è necessaria una laurea in matematica per constatare che 17

risultata dalla somma di 5 più 6 più 6 (che poi sono le ore di fisica e matematica nelle tre classi del triennio)», spiegano gli insegnanti del liceo P.Giovio di Como in uno dei tanti documenti di protesta inviati al ministero dell'Istruzione. La questione sembra ragionieristica ma sta "scaldando" insegnanti, studenti e genitori di tutta Italia. In sintesi: se vuoi imporre 18 ore di lavoro in classe anche dove le ore di lavoro sommate classe per classe sono 16 o 17, devi procedere a fare a pezzi l'insegnamento. «Per soddisfare la condizione delle 18 ore per cattedra è necessario separare le ore di fisica da quelle di matematica», assegnandole a docenti diversi che potranno cambiare di anno in anno. E così vale anche per le altre materie. In questo modo in un istituto tecnico di Torino, le cattedre di Lettere passeranno da 15 a 12. Quelle di filosofia in un liceo scientifico di Milano saranno due in meno. Mentre in un istituto professionale di Frosinone andranno in soprannumero 9 insegnanti. È la "scuola azienda", che nei documen-

ti del ministero e nei discorsi propagandistici strizza l'occhio alle famiglie, ma nella realtà se le ritrova contro. Non solo Torino è in rivolta. In un liceo scientifico di Roma, il liceo Nomentano, questa settimana, si sono ritrovati in assemblea per condannare «una logica puramente aritmetica di calcolo orario e i gravissimi danni che derivano dai provvedimenti governativi». In un altro liceo scientifico, a Milano, sono andati fin sotto le finestre della Direzione scolastica regionale. Per sentirsi dire: «Queste sono le disposizioni». Lo dicono chiaro e tondo le circolari inviate ai presidi, che hanno dovuto ridisegnare gli organici del prossimo anno alla luce della nuova norma, tagliando decine di cattedre. Se il buon senso non basta, ci vuole la protesta. L'ultima settimana di scuola sarà una settimana di mobilitazione. Il 4 giugno per molte città (tra cui Milano, Ravenna, Torino), è già l'appuntamento per sit-in e manifestazioni di protesta.

ma.g

opinione pubblica. È significativo - continua - che la protesta non sia limitata ai soli Istituti superiori, ma sia estesa anche alle scuole elementari e medie, come dimostrano le decine di colleghi docenti che hanno dichiarato la non adozione dei libri di testo». Sono infatti già una quarantina le scuole torinesi che hanno scelto questa forma di protesta contro la riforma Moratti.

Per l'Assessore Comunale ai servizi educativi di Torino, Paola Pozzi, l'occupazione delle scuole è un segnale chiaro che gli insegnanti danno al progetto di destrutturazione del Governo nei confronti dell'istruzione, a cominciare dalla cancellazione dell'obbligo scolastico a 16 anni. «La protesta degli insegnanti - dice - non è, come qualcuno cerca di far credere, una rivendicazione corporativa, ma una necessaria presa di posizione contro iniziative che distruggono la scuola - e continua - i ridimensionamenti voluti dalla Moratti penalizzano soprattutto le fasce sociali più deboli, costringono l'Ente locale a farsi carico di spese che dopo i pesanti tagli dell'ultima finanziaria, non può più sostenere. Gli effetti della riforma Moratti sulle scuole elementari saranno disastrosi perché non potranno più essere portati avanti tutti quei progetti, per esempio, che hanno permesso una reale integrazione dei figli degli immigrati, che sono nelle scuole del centro di Torino fra il 30 e il 35% del totale degli allievi. La qualità della scuola di oggi - conclude - riflette la qualità della società di domani è per questo che chi ha a cuore il futuro del Paese pensa ad investimenti e non a tagli per l'istruzione».

La novità contenuta in Finanziaria cancellerà migliaia di posti di lavoro e danneggerà gli studenti



Entro in Quinta e i ragazzi sono quasi tutti in piedi, alcuni di spalle, altri alla finestra. Lentamente, pigramente, ognuno prende posto, con quella stanchezza anomala che li accompagna fin dalla prima mattina, nevrotizzata dall'ansia degli esami, che su alcune espressioni dipinge un velo di impronunciabile, sottile sgomento.

Non fanno nulla di eclatante, ma è come se compissero degli impercettibili atti inconsci che dichiarano la loro estraneità. Io mi siedo, prendo il registro, firmo, annoto gli assenti: piccoli gesti che servono a sciogliere l'imbarazzo di trovarmi lì, in una classe in cui non ho mai avvertito una comunicazione profonda, come se la diversità dei ruoli ci dominasse. E torno a chiedermi «Che cosa rimane», una frase che mi martella dentro da qualche giorno. Qual è il loro reale progresso compiuto nella conoscenza della Storia, della Letteratura, della Lingua Italiana? Tra qualche settimana ci saranno gli esami, ma prima ancora questa do-

manda fruga nella mia coscienza, alla ricerca di una rassicurazione.

In Quarta ho l'ultimo compito dell'anno. Presento e chiarisco le prime tracce. Leggo il titolo della terza e un lieve brusio, in fondo, mi avverte della loro delusione. Sollevando gli occhi, afferro al volo lo sguardo vagamente disgustato di Elena, che per un attimo incrocia il mio e poi si abbassa sul foglio. Li avviso che dovrò lasciarli soli nell'ora successiva. Ho chiesto un permesso, ma sono sicuro che non ci saranno problemi. L'indomani raccoglierò i temi in Segreteria, dove avverto Flora di controllare che si comportino bene. Ma il giorno dopo scopro che nessun lavoro è completo.

«Come mai?», chiedo. Daniela e Flora mi rispondono che c'è stata, in effetti, un po' di confusione. Entro in classe alterato. «Forse sono ingenuo», dico, «pensavo che bastasse una raccomandazione».

Mi sento tradito. Scruto gli sguardi che fuggono in basso, o di lato verso il compagno, in un segno d'intesa o di tacita denuncia. Con il passare dei minuti, attraverso informazioni raccolte qui e là, si chiariscono i fatti. Pensando che oggi avrei dato loro altro tempo per finire il tema, Alessio e Giuseppe si sono dedicati per tutta l'ora a un'apassionante partita di palleto. Il gruppo delle ragazze, innervosito, nel tentativo di concentrarsi ha cercato rifugio



in corridoio, mentre gli altri sono rimasti in classe, e attivamente o passivamente ne hanno partecipato la sorte.

In Terza interrogo Maurizia e Simona sul decimo canto dell' "Inferno". Partono subito, e bene, con la descrizione del girone degli eretici. A un tratto mi viene in mente di porre una domanda che risale alle prime lezioni dell'anno: «Che cos'è il contrappasso?». La risposta arriva solo a metà. Insisto: chi è in grado di darmi la definizione corretta? In tre o quattro alzano la mano, ma nessuno è preciso. Sospiro: com'è possibile? «Voi, la classe studiosa, che ci tiene a figurare bene...»

Delle nozioni, delle riflessioni, del tentativo di correggere i comportamenti "sciocchi", autodistruttivi, del lavoro compiuto in classe e a casa. Mi alzo e

mi avvicino ai banchi: «Ragazzi, che cosa ci rimane alla fine di un anno scolastico?»

Spalancano gli occhi, l'argomento li stimola. Qualcuno, come Marco, sembra preoccupato; pensandosi su gli sembra che veramente poco di quello che ha imparato sia rimasto. Si vede, da come guarda, che sta rovistando invano la memoria, la sta provando, interrogandosi mentalmente: lo Scisma anglicano, l'Editto di Nantes, la Pace di Lodi, Paolo e Francesca. A che serve studiare se rimane tanto poco?

«Perché non ce l'ha dato come tema da svolgere?», chiede Patrizio. E Daniele, alzando la voce baritonale: «Io a settembre ho cancellato tutto».

Roberto, dondolandosi sulla sedia, fa lo spiritoso: «Io ho imparato che "fu" va senza accento e "onore" senz'acca». Gabriele invece mi chiede come mai lui continui ad esprimersi male oralmente.

Damiana, per una volta, non sa che dire. Ma forse perché le preme sapere: «E a lei che cosa rimane?». Un po' tutti allora orientano lo sguardo, curioso, su di me. Sulle prime ammutolisce, poi risponde: «L'esperienza compiuta non è misurabile. Non la possiamo valutare sulle singole nozioni apprese o dimenticate».

Ho posto un problema inesistente, che io stesso ho risolto con l'espedito dell'incommensurabilità. O forse c'è dell'altro, che non ho fino in fondo il coraggio di dichiarare, perché ho paura che appaia dietro un sorriso un velo di ironia. La semplice, naturale confessione, di averli "sentiti". Di aver instaurato, con loro, una relazione "sentimentale". Che non è una "nozione", e che non si dimentica.